"Angelus Novus" (il titolo della raccolta di saggi di Benjamin da cui è tratto quello sul narrare che ha letto Alessandro Baricco), è l'angelo che loda Dio, non fa altro che lodare Dio e lodando Dio consuma tutto se stesso.

Il **NARRATORE** non è presente nella sua attività, è qualcosa di già remoto che continua ad allontanarsi.
E' come se fossimo privi di una facoltà che sembrava inalienabile, la più certa e sicura di tutte: la capacità di scambiare esperienze.

La causa profonda di questo è che le "azioni" dell'esperienza sono cadute. Con la guerra mondiale (la prima) si è innestato un processo che non si è più arrestato, a cominciare dal fatto che la gente tornava dal fronte "ammutolita", priva di esperienze da raccontare.

Lo stacco provocato dalla grande guerra causa una rottura irreversibile, dopo niente potrà più essere come era prima (la paragona, per chi la ha vissuta al nostro 11 settembre).

Tutto quello che nei dieci anni successivi si sarebbe riversato nei libri di guerra era stato tutto tranne che esperienza passata di bocca in bocca.

L'esperienza passata di bocca in bocca è la fonte a cui hanno attinto tutti i NARRATORI.

E fra quelli che hanno scritto le loro storie, i più grandi sono quelli la cui scrittura si distingue meno dalla voce degli INFINITI NARRATORI ANONIMI. Questi sono di tre tipi (complementari tra loro): il primo il mercante navigatore, il narratore che viene da lontano, che ha viaggiato molto; il secondo è colui che, "vivendo onestamente", è rimasto nella sua terra e ne conosce le storie e le tradizioni (incarnato dalla figura dell'agricoltore sedentario); il terzo è il commerciante, simile al mercante navigatore per certi aspetti, ma stanziale come l'agricoltore perché lavora nella sua bottega.

La vera narrazione implica, apertamente o meno, un utile, un vantaggio, che può consistere in una morale, in una istruzione di carattere pratico, in un proverbio, in una norma di vita...in ogni caso il narratore è "persona di consiglio" per chi la ascolta.

Consiglio, cucito nella stoffa della vita è saggezza.

La saggezza è il lato epico della verità. La narrazione volge al tramonto perché il lato epico della verità viene meno. C'è differenza tra sapere e saggezza, quest'ultima comporta la componente dell'esperienza.

Il primo segno del processo di declino che porterà alla scomparsa della narrazione è la nascita del romanzo.

La **NARRAZIONE** è fatta di oralità, di esperienza passata di bocca in bocca, è un sapere che viene fuori dal vivere, è la trasmissione del sapere attraverso la storia.

Di contro il **ROMANZO** è strettamente legato al libro. Il romanziere è senza consiglio e non può darne ad altri, non crede che la narrazione sia un valore, non crede che l'esperienza sia un valore. Il romanziere è qualcuno che si è tirato in disparte, ha interrotto l'anello della narrazione.

La narrazione cementa una comunità, al contrario del libro che implica solitudine.

Il lettore di romanzo è solo, più solo d qualsiasi altro lettore. Il romanzo è privo di consiglio. Al contrario, chi ascolta una storia è in compagnia del narratore.

La musa della narrazione è la memoria.

La memoria che genera il romanzo è la memoria interiore, è ciò che sale in superficie della coscienza, generato dal ritorno di una esperienza propria o di altri. E' un uomo che illumina un pezzo del reale.

Non è la stessa memoria che genera l'Iliade, quella era una memoria collettiva, era vera narrazione.

Il lettore di romanzo cerca uomini in cui leggere il "senso della vita", e deve quindi, in un modo o nell'altro, essere certo in anticipo di assistere alla morte di questi uomini, o quantomeno alla fine del romanzo.

Il lettore di romanzo di fondo cerca un'immagine che dia unità alla parabola, e questo significa cercare il senso della vita, una unità che dia senso a tutto questo caos. Che poi è quello che cerchiamo nella vita di tutti i giorni. E' la stessa cosa che facciamo nella nostra vita, nel romanzo lo facciamo proiettando il tutto nella vita di un altro.

L'epica, la narrazione, cercava la morale della storia.

Il romanzo cerca il senso della vita, non di tutte le vite, ma di quella lì, di quella raccontata.

Il romanzo deve finire, il lettore deve essere certo di assistere alla sua fine.

La narrazione è destinata a non finire mai.

Rispetto alla narrazione il romanzo è una deviazione di percorso, anche se viene da essa.

Una delle cose più lente nel processo evolutivo dell'uomo è stata la modificazione del suo modo di narrare.

Successivamente al romanzo si è fatta largo una nuova forma di comunicazione che si oppone alla narrazione ed è **l'informazione**.

Tutto ciò che accade, mentre prima sprigionava narrazione, ora confluisce nell'informazione.

In passato la narrazione era l'informazione.

L'informazione ha la caratteristica di dover necessariamente apparire plausibile, infatti se non è verosimile viene presa per una storia e non per informazione. Questo è inconciliabile con lo spirito del racconto.

E nonostante siamo costantemente bombardati di informazioni, difettiamo di storie singolari e significative. Questo accade perché gli eventi che ci raggiungono sono tutti infarciti di spiegazioni.

"E' infatti già metà dell'arte di narrare, lasciare libera una storia, nell'atto di riprodurla, da ogni tipo di spiegazioni".

"La narrazione, che non si consuma, ma conserva la sua forza concentrata, può svilupparsi ancora dopo molto tempo... Somiglia ai chicchi di grano che sono rimasti ermeticamente chiusi per millenni nelle celle delle piramidi che hanno conservato fino ad oggi la loro forza germinativa".

Cosa voleva insegnare Benjamin? Che in nessun modo la soluzione è tornare ad essere Omero.

Karl Kraus disse che "L'origine è la meta".

Noi abbiamo come obiettivo di prendere con noi "l'origine", dobbiamo riacquistare il senso dell'origine, il senso che in noi pulsa la storia e dobbiamo trovare questa origine (un pò come l'etimologia delle parole).

Noi portiamo scritto dentro il narratore, veniamo da lì.

Il narratore originario era un narratore orale, e nella scrittura si è conservato tutto ciò che il narratore diceva (anche qui l'origine è la meta).

Scrivendo ereditiamo quel patrimonio di tecnica e lo traduciamo in un gesto nuovo. Da qui l'osservazione che **lo stile è la scelta di una distanza**.

Anche se oggi i libri non vengono scritti per portare consiglio, noi veniamo da chi narrava per portare consiglio.

"Non c'è nulla che assicuri più efficacemente le storie alla memoria della concisione che le sottrae all'analisi psicologica. Quanto più è naturale in chi narra la rinuncia la chiaroscuro psicologico, tanto maggiore è il suo diritto a un posto nella memoria di chi lo ascolta"...il fiume della narrazione.

Dice Benjamin che le idee sono come le costellazioni del cielo: le vedi meglio se socchiudi un pò gli occhi. E non vedi niente se cerchi di guardarle con gli occhi spalancati.

Nella civiltà dell'artigianato il tempo "non contava" e scorreva molto più lentamente di oggi. E' in questo mondo che nasce la narrazione. Il racconto recava il segno del narratore proprio perché era un lavoro artigianale. **La narrazione era un lavoro artigianale, e lo scrivere un "mestiere".** Artigianale inteso come qualcosa che è fatto non a prescindere da chi lo fa, ma che reca un segno proprio di chi lo ha fatto. In questo senso lo scrivere è un mestiere (nel senso artigianale).

Un'altra differenza con quel mondo è la **diversa concezione dell'eternità e della morte che abbiamo oggi**. Nella coscienza comune l'idea della morte perde progressivamente la sua onnipresenza. La morte che era,nella vita del singolo, un evento pubblico e sommamente esemplare, viene espulsa dal mondo percettivo dei

viventi. Prima non c'era casa, non c'era quasi stanza in cui non fosse morto qualcuno. Ora si è arrivati al punto di riuscire ad evitare la vista dei morenti. Ma "sta di fatto che non solo il sapere o la saggezza dell'uomo, ma soprattutto la sua vita vissuta - che è la materia da cui nascono le storie - assume forma tramandabile solo nel morente. Come, allo spirare della vita, si mette in moto, all'interno dell'uomo, una serie di immagini - **le vedute della propria persona in cui ha incontrato se stesso senza accorgersene** -, così l'indimenticabile affiora d'un tratto nelle sue espressioni e nei suoi sguardi e conferisce a tutto ciò che lo riguardava un'autorità che anche l'ultimo tapino possiede, morendo, per i vivi che lo circondano. Questa autorità è all'origine del narrato".

La morte è la sanzione di tutto ciò che il narratore può raccontare. Dalla morte egli attinge la sua autorità.

Abbiamo perso il momento più alto di comunicazione di una vita. Silenzio davanti al morente significa silenzio davanti alla narrazione.

Il primo e vero narratore rimane quello di fiabe. Infatti, dove il consiglio era più difficile, la fiaba sapeva indicarlo. La fiaba ci informa delle prime disposizioni prese dall'umanità per scuotere l'incubo che il mito le faceva gravare sul petto.

Emerge la figura del **GIUSTO**, un uomo che ha un rapporto con la realtà e con la vita molto elementare (lo scemo del villaggio, l'ingenuo della situazione), che è in rapporto diretto con i più umili. I giusti sono le figure che si stringono intorno al narratore. Il giusto è il portavoce della creatura (visto che il contenuto del narrato è il creato) e insieme la sua più alta incarnazione.

L'origine è la meta: tutta l'Odissea si può ricondurre a questa frase. La meta di Ulisse è la sua casa.

Il narratore è Itaca per noi, è il punto da cui veniamo e in cui stiamo cercando di tornare, anche se non ci torneremo mai.

Nulla potrebbe essere più sciocco che vedere nel processo che ha espulso la narrazione solo un "fenomeno di decadenza", esso è un accompagnamento di forze produttive storiche, secolari, che ha espulso a poco a poco la narrazione dall'ambito del parlare vivo e manifesta insieme, in ciò che svanisce, una nuova bellezza. Noi siamo la nuova bellezza.

Paul Valéry disse che l'osservazione artistica può toccare una profondità quasi mistica. Quando un artista guarda l'oggetto con cui lavora, quell'oggetto perde il proprio nome e nessun nome è più sufficiente per definirlo. Ombre e luci formano sistemi, presentano problemi completamente speciali, perchè li guarda l'artista (nel senso di artigiano).

Acquistano la loro esistenza solo da alcuni accordi singolari fra l'anima, l'occhio e la mano di chi è nato per coglierli in sè e per produrli in se stesso.

Anima, occhio e mano: questa triade è il cuore dell'esperienza del narratore. Tutti e tre insieme sono il gesto dell'artista.

Il compito del narratore è proprio quello di lavorare la materia prima delle esperienze - altrui e proprie - in modo **solido, utile e irripetibile**. E' una lavorazione di cui può dare idea il proverbio se lo si considera come ideogramma di un racconto. "Si potrebbe dire che i proverbi sono rovine di antiche storie, e in cui, come l'edera intorno a un resto di muro, una morale si avvolge intorno a un gesto".

Il narratore deve compiere questo gesto in modo solido, utile e irripetibile. Il narratore racconta storie solide, utili e irripetibili. Utile perché il gesto del narrare in origine era un gesto di utilità sociale, era la risposta a uno dei bisogni della comunità; irripetibili nel senso che non ripeteranno mai più TE, la tua mano, il tuo occhio, la tua anima.

Il narratore ha il compito di riuscire ad estrarre da sè l'irripetibile che è in lui.

Questa irripetibilità che illumina in avanti e indietro, futuro e passato rispetto al narratore.

Così considerato il narratore entra tra i maestri e i saggi. Egli ha consiglio. Il suo talento è la sua vita, la sua dignità quella di saperla narrare fino in fondo.

Il NARRATORE è la figura in cui il GIUSTO incontra se stesso.

IL NARRATORE – CONSIDERAZIONI SULL'OPERA DI NICOLA LESKOV (da pag. 247 a pag. 274).

Le forme comunicative della modernità riproducono l'esperienza della choc e rafforzano l'orientamento alla coscienza e alla memoria volontaria. La modernità coincide con la fine della narrazione e del racconto. L'esperienza che passa di bocca in bocca è la fonte a cui hanno attinto tutti i narratori, i più grandi sono quelli la cui scrittura si distingue meno dalla voce. Chi viaggia ha molto da raccontare come colui che è rimasto nella sua terra e ne conosce le storie e le tradizioni.
La narrazione è intesa come la capacità di dare consiglio, di mostrare la propria esperienza originaria.
Il racconto è inteso come pratica ancorata all'intimità del relatore e incisiva per la vita di chi ascolta (come le storie popolari o i racconti dei miti arcaici).
Leskov apparteneva alla chiesa greco-ortodossa, ed era uomo di profondi interessi religiosi, ma avversava la burocrazia ecclesiastica, i funzionari civili, i posti ufficiali che occupò ebbero tutti carattere transitorio. Il posto che tenne più a lungo di rappresentante per la Russia, di una grande ditta inglese fu probabilmente il più utile pèer la sua attività di scrittore. Egli viaggiò attraverso tutta la Russia e così ebbe modo di conoscere il mondo delle sette russe e questo ha lasciato tracce nei racconti.

Egli ci ha lasciato tutta una serie di racconti leggendari, al cui centro c'è la figura del giusto, quasi sempre uomo semplice e attivo che diventa santo nel modo più naturale del mondo. Il suo primo lavoro si intitolava "Perchè i libri sono cari a Keiv" ed è tutta una serie di scritti sulla classe operaia, sull'alcolismo, sui medici giudiziari, sui mercanti disoccupati, precorrono i racconti. L'orientamento pratico è un tratto caratteristico di molti narratori, davano consigli pratici o morali. In ogni caso il narratore è persona di consiglio per chi lo ascolta. L'arte del narrare volge al tramonto perchè viene meno il lato epico della verità, la saggezza.
Il primo segno del processo che porterà al declino la narrazione è la nascita del romanzo che determinerà la fine della poesia come narrazione per eccellenza, la poesia diventa un genere fra gli altri e la fine del racconto epico, la narrazione di fatti leggendari o storici. La diffusione del romanzo diviene possibile solo dopo l'invenzione della stampa. Il romanzo si distingue da tutte le altre forme di letteratura in prosa (fiaba, leggenda, novella) per il fatto che non esce da una tradizione orale e non ritorna in essa (fine della tradizione orale) . Ma soprattutto il narratore prende ciò che narra dall'esperienza e lo trasforma in esperienza di quelli che ascoltano la sua storia. Il romanziere si tira in disparte e la lettura è praticata in solitudine. Il romanzo come luogo dell'isolamento e l'esperienza del romanziere e del lettore non confluiscono nel romanzo ma rimangono esperienze distinte. Il romanzo, i cui inizi risalgono all'antichità, ha avuto bisogno di parecchi secoli prima di incontrare le condizioni che ne permettessero la fioritura. E la stampa che, per quanto lontana possa essere la sua origine, non ha mai esercitato un'influenza decisiva sulla forma epica, ciò che comincia a fare ora con una nuova forma di comunicazione: l'informazione. L'informazione ha importanza per il fatto in se, ha valore solo se nuova, plausibile, verificabile. Rafforza la dimensione della privacy e di isolamento. Al contrario la narrazione è legata alla vita di chi ascolta e narra, si arricchisce nel tempo, è una forma di arricchimento culturale ed è calata nella dimensione collettiva (tradizione passaggio di bocca in bocca). Nel quotidiano le notizie rappresentano eventi slegati dalla vita del lettore, dalla tradizione e dall'esperienza originaria. I giornali appaiono in forti tirature per un pubblico vasto e generico. L'informazione cambia la natura della relazione, Nessun lettore ha più facilmente qualcosa da poter raccontare all'altro. Tutto è a vantaggio dell'informazione, quasi nulla torna a vantaggio della narrazione. L'informazione ha il suo compenso nell'attimo in cui è nuova. Vive solo in quell'attimo, deve darsi e spiegarsi velocemente. Diversamente la narrazione non ci consuma ma conserva la sua forza concentrata e può svilupparsi ancora dopo molto tempo.

Le storie narrate rimangono nella memoria quanto sono sottratte ad un'analisi psicologica, si annidano nella memoria di chi ascolta e si assimilano alla sua esperienza. Questo processo di assimilazione richiede uno stato di distensione che diventa sempre più raro. Si perde la facoltà di ascoltare e svanisce la comunità degli ascoltatori. L'arte di narrare storie e quella di saperne rinarrare ad altri. La narrazione è una forma di comunicazione artigianale, essa non mira a trasmettere il fatto in se ma cala il fatto nella vita del relatore. E' tendenza comune dei narratori quella di cominciare la loro storia con l'esposizione di come sono venuti a conoscenza dei fatti, o di come sono stati essi stessi testimoni e questo avviene ad esempio nel libro "L'inganno" di Leskov", all'inizio descrive i fatti come li ha appresi da un altro viaggiatore. Per Leskov scrivere non è un arte ma un mestiere. Nel corso del secolo l'idea della morte perde progressivamente la sua rappresentazione. Attraverso istituti igienici e sociali, pubblici eprivati, si cerca di nascondere agli uomini la vista dei morenti. La morte, nel corso dell'età moderna, viene progressivamente espulsa dal mondo percettivo dei vienti. Una volta, non c'era casa, dove un tempo non fosse morto qualcuno. Oggi in vani ancora intatti dalla morte i borghesi si avviano al termine della vita in ospedali e sanatori. La morte è la protagonista di un'opera intitolata "Insperato incontro" che comincia col fidanzamento di un giovane apprendista che lavora nelle miniere di Falun. Alla vigilia delle nozze è colpito dal destino del minatore. La fidanzata gli serba fedeltà oltre la morte e vive fino al giorno in cui riconosce, nel cadavere riportato alla luce dalla galleria abbandonata il corpo del fidanzato rimasto indatto dalla disgregazione grazie ad un gas. Egli narra il passare del tempo rifacendosi ad avvenimenti storici e cronologici.

Il cronista è il narratore della storia, e si può vedere la differenza tra lo storico e il cronista. Lo storico è tenuto a spiegare gli eventi ma non può mai limitarsi a presentarli come esempi del corso del mondo.

Ponendo essi alla base della loro narrazione storica il piano imperscrutabile della salvezza divina, si sono liberati in anticipo dell'onere di una spiegazione dimostrabile. Al suo posto subentra l'interpretazione. Nel narrare il cronista si è conservato in forma diversa, e per così dire secolarizzata. L'opera di Leskov è di quelle che documentano più chiaramente questo rapporto.

Ci si è resi conto di rado del fatto cheil rapporto ingenuo dell'ascoltatore al narratore è dominato dall'interesse di conservare ciò che è narrato. L'essenziale, per ascoltatore è di assicurarsi la possibilità della riproduzione. La memoria è la facoltà epica per eccellenza.

Il ricordo fonda la catena della tradizione che tramanda l'accaduto di generazione in generazione. Esso abbraccia le sottospecie dell'epico, fra cui tiene il primo posto della incarnata dal narratore. Si evidenzia la memoria eternante del romanziere rispetto a quella dilettevole del narratore. La prima è dedicata ad un solo eroe, a una sola traversia a una sola lotta, la secondo ai molti fatti dispersi.
Nessuno – dice Pascal – muore così povero da non lasciare nulla in eredità. Ciò vale anche per i ricordi – solo che essi non sempre trovano un erede.
Solo nel romanzo si separano significato e vita, l'essenziale e il temporale. E i significato della vita è il centro intorno al quale ruota il romanzo. Da un lato il senso della vita, dall'altro la morale della storia.
15. Chi ascolta una storia è in compagnia del narratore, anche chi legge partecipa a questa società, ma il lettore di un romanzo è solo. In questo isolamento il lettore di romanzi si impadronisce del loro contenuto più avidamente di ogni altro lettore, egli lo divora. Quello che non senso per la vita reale, diventa inoppugnabile per la vita ricordata. Il lettore di romanzi cerca appunto uomini con cui leggere il senso della vita.
16. Leskov – scrive Gorkij – è lo scrittore più profondamente radicato nel popolo. Il grande narratore avrà sempre le sue radici nel popolo e anzitutto nei ceti artigianali. Ma come questi abbracciano il ceto contadino, arinario e cittadini nei vari stadi della loro evoluzione tecnica ed economica, sono così variamente graduati i concetti in cui si deposita, per noi, il loro patrimonio di esperienze. Il primo vero narratore è quello delle fiabe. Dove il consiglio era più difficile, la favola sapeva indicarlo. La favola insegna ai bambini ad affrontare le potenze del mondo con astuzia e impertinenza. La favola polarizza il coraggio.